

### -Precarietà, la sindrome meridionale-

Cosa significhi precarietà lo ricorda in un suo libro Luciano Gallino : “sotto il tetto di una singola azienda si possono trovare centinaia di persone, e magari fra loro ci sono 10 o 15 contratti diversi stipulati da 5 o 6 aziende diverse: qualcuno è a progetto con una tal ditta, qualcuno è temporaneo con una tal altra ditta, qualcuno è in affitto e via dicendo.” Ma essere precari, anche regolari, comporta soprattutto che la retribuzione media sia sempre inferiore a quella dei dipendenti stabili e, diversamente da questa, cresca assai poco con l’anzianità lavorativa. La precarizzazione del lavoro nel nostro paese è stata più che altrove l’altra faccia del processo di deflazione salariale che ha segnato gli ultimi vent’anni almeno e che ha portato a collassare insieme redditi, occupazione, produttività.

Non è un caso, allora, se i tassi di conversione dei lavori precari in contratti a tempo indeterminato sia diventata sempre più difficile per alcune categorie di lavoratori: le donne, gli over50, i giovani, i lavoratori del Mezzogiorno. Il quale, anche qui, rappresenta la parte più debole del paese. Al Sud si è registrata, tra il 2008 e il 2010, una caduta dell’occupazione del 4,3%, a fronte dell’1,5% del Centro-Nord: significa che nel Mezzogiorno, pur essendo presenti meno del 30% degli occupati italiani si concentra il 60% delle perdite di lavoro determinate dalla crisi. Ma mentre nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi sempre in ricerca di nuovi impieghi (con una qualche possibilità di successo), nelle regioni meridionali questo avviene solo in minima parte. Chi perde il lavoro è probabile invece che vada ad alimentare l’area dell’inattività o del lavoro irregolare, a occupare cioè la zona grigia al confine tra lavoro e non lavoro che contribuisce a creare il fenomeno della disoccupazione nascosta che ormai al Sud si allarga fino a superare la stessa disoccupazione esplicita.

L’area geografica costituisce evidentemente un elemento discriminante se la probabilità di svolgere un lavoro instabile risulta molto più elevata nelle regioni meridionali che nel resto del paese. Se poi si considera l’età mediamente centrale della vita lavorativa, cioè quella compresa tra i 35-54 anni, le differenze territoriali contano molto di più per i meno scolarizzati riducendosi invece sostanzialmente per diplomati e laureati. Nel Mezzogiorno, però, come rileva l’IRES/CGIL in un suo studio, alla formazione scolastica e universitaria corrisponde un tasso di stabilità lavorativa nettamente più alta. Il paradosso è che questo succede per effetto di un fenomeno di selezione a monte dell’offerta di lavoro. Vale a dire che la mancanza di un’occupazione qualificata induce molti diplomati e laureati a emigrare, come dimostra il dato di quasi 800.000 partenze, in larga prevalenza di giovani ad elevata formazione, registratosi tra il 1997 e il 2007.

L’effetto della crisi ha prodotto, poi, il considerevole aumento di chi transita dal lavoro regolare nell’area del lavoro irregolare: in numero pari a circa il doppio

rispetto a quello del Centro-Nord. Come pure si sono ingrossate le fila degli scoraggiati, che il lavoro che non lo cercano più perché non sperano di trovarlo: al Sud – secondo gli ultimi dati ISTAT sono 1 milione 105 mila contro i 279 mila del Nord e i 190 mila del Centro.

La ricaduta più grave si manifesta, comunque, sulle giovani generazioni, comprese le fasce a più alta scolarizzazione e specializzazione. Si spiega perché il tasso di occupazione dei giovani meridionali (nella fascia 15-34 anni) nel 2010 è di appena il 31,7 (23,3% per le donne) segnando un divario di 25 punti con il Nord (56,59). Insomma, persone che appartengono ad una classe di età in cui ci si aspetterebbe un pieno coinvolgimento nel mondo del lavoro per aver accumulato più conoscenza, più strumenti culturali rimangono invece la parte che ha più difficoltà ad accedere da un mercato del lavoro fortemente diseguale, senza tutele; costrette a dipendere dal “welfare familiare” che ormai al Sud supplisce stabilmente a quello pubblico ma che pure è in via di esaurimento per la progressiva erosione del risparmio privato. Si spiega così perché l’ultimo rapporto Svimez abbia usato toni più che allarmati sulla questione giovanile del Mezzogiorno parlando di spreco dei talenti.

Il tutto si traduce in un processo di pauperizzazione, di scomposizione della società, che non solo ne mina la coesione ma apre il campo ad avventure populiste come raccontano le cronache delle ultime settimane. Per questo, se si conviene che le tendenze in atto nel Mezzogiorno parlano di tutto il paese, allora è necessaria un’attenta riflessione sull’enorme questione sociale che lì si è aperta. Una questione per cui dire precarietà significa più che altrove dire esclusione sociale, povertà, e rischio di cadere nei circuiti della economia gestiti dalle mafie, anche in attività non immediatamente criminali ma comunque complementari al sistema economico della criminalità organizzata.

Al Sud serve in primo luogo una politica economica e industriale per rilanciare gli investimenti e utilizzare in un quadro certo le risorse. Non servono la deregulation del mercato del lavoro, le ricette del “dopo Cristo”, ma semmai investire nella formazione dei lavoratori e nell’innovazione di prodotto. E’ urgente perciò pensare in primo luogo a una riforma della legislazione del lavoro che, piuttosto che essere inclinata verso forme che impropriamente vengono definite di flexsecurity ma che sembrano indirizzate a spalmare la precarietà su tutta la popolazione attiva, ristabilisca la centralità del lavoro a tempo indeterminato e riduca la giungla dei contratti di lavoro.

Tuttavia, è proprio guardando alla situazione economica e sociale del Mezzogiorno che acquista più forza la proposta di un reddito di base, un reddito universale che non si limiti a essere un surrogato degli ammortizzatori sociali che già esistono, o un comodo escamotage per ridurli, né tanto meno uno scivolo per il licenziamento facile. Sono invece maturi i tempi per ragionare di reddito di cittadinanza come garanzia di

inclusione sociale, come del resto auspicato da una risoluzione recentemente approvata dal Parlamento europeo.

Non devono sfuggire le riflessioni sulle trasformazioni che hanno sostanzialmente il neoliberismo come modello che impone l'espropriazione della cooperazione sociale e di cui la precarietà è il portato e il presupposto, rappresentando in sostanza la sussunzione reale della vita al biopotere che innerva la governance liberal-liberista. In questo senso, il reddito minimo costituirebbe al tempo stesso un risarcimento e una forma di difesa della precarietà assunta come dato immanente alle trasformazioni sociali degli ultimi due decenni. Ma non si può non pensare al reddito minimo come a uno strumento per ridare innanzitutto centralità alla dignità di chi il lavoro lo perde e di chi non lavora perché non può lavorare (si pensi a chi è espulso dal processo lavorativo troppo giovane per la pensione e troppo vecchio per essere riassorbito nel ciclo lavorativo).

Insomma, il reddito minimo come strumento contro la riduzione del lavoro a merce da comprare al prezzo più vile sul mercato della precarietà e antidoto ai processi di dumping salariale e sociale che invece oggi, paradossalmente, vengono presentati come strumenti di fuoriuscita dalla crisi. Ma, occorre dire, il reddito minimo anche come parziale correttivo alla gigantesca sperequazione nella distribuzione della ricchezza che rappresenta la vera anomalia di questo paese e che non si può sperare di invertire se non ripensando per intero il modello di sviluppo.

Raffaele Cimmino